

Figurae et tropi

Nei libri VIII-IX, nell'ambito della trattazione dell'*elocutio*, Quintiliano esamina le figure retoriche. In questo brano egli distingue fra figure di pensiero e figure di significazione (o tropi).

(1) Giacché nel libro precedente¹ si è scritto dei tropi, segue ora la trattazione delle figure (in greco *schemata*), per sua natura affine alla precedente. I più infatti hanno identificato le figure con i tropi (2) perché, sia che i tropi derivino il loro nome dall'essere strutturati in qualche modo o perché trasformano il discorso (per cui si chiamano anche "movimenti"), si deve riconoscere che entrambi questi aspetti ci sono anche nelle figure. Anche l'utilizzazione è la stessa: aggiungono forza ed eleganza alle cose. Non manca neppure chi chiama figure i tropi, come Gaio Artorio Proculo². (3) È così evidente la loro somiglianza che distinguere gli uni dagli altri non è immediato: come alcune specie sono chiaramente distinte, pur rimanendo la loro somiglianza generale perché entrambi deviano dal modo dritto e semplice di parlare con qualche pregio stilistico, così altre specie sono divise da un confine così labile che l'ironia si trova sia tra i tropi che tra le figure e anche autori importanti hanno definito la perifrasi, l'iperbato, l'onomatopea figure verbali piuttosto che tropi.

(4) Dobbiamo dunque considerare meglio la differenza. Il tropo è un discorso traslato dal significato naturale e principale ad un altro col fine di adornare il discorso, oppure, come lo definiscono la maggior parte dei grammatici, è una dizione traslata dal significato proprio ad uno non proprio; la figura, come è chiaro dallo stesso suo nome, è una configurazione del discorso lontana dall'espressione comune e immediata. (5) Nei tropi dunque si mette una parola al posto di un'altra, come nella metafora, nella metonimia, nell'antonomasia, nella metalessi, nella sineddoche, nella catacresi, nell'allegoria e soprattutto nell'iperbole: la quale si fa con le parole e con i fatti. L'onomatopea è l'invenzione di una parola: anch'essa dunque sta al posto di altre parole, quelle che avremmo usate se non l'avessimo inventata³. (6) La perifrasi, anche se di solito abbraccia il nome al posto del quale viene usata, pure usa più parole al posto di una⁴. L'epiteto, che occupa per lo più una parte dell'antonomasia, per la relazione con essa diventa tropo⁵. Nell'iperbato c'è una mutazione dell'ordine e per questo molti lo escludono dai tropi; peraltro, trasporta una parola o una parte di essa dal luogo proprio in uno improprio⁶. (7) Niente di tutto ciò ricade nelle figure: una figura si può fare anche con parole proprie e collocate in ordine. Come l'ironia possa appartenere sia ai tropi che alle figure, lo spiegherò a suo tempo⁷: riconosco che la denominazione è comune, e so bene quante dettagliate e cavillose discussioni ci siano su questo, ma non riguarda

1. Giacché... alla precedente: Quintiliano si è occupato dei tropi nel libro VIII, 6, 6, e ora passa alle figure.

2. come Gaio Artorio Proculo: un retore citato anche da Festo, di epoca sconosciuta.

3. L'onomatopea... se non l'avessimo inventata: l'onomatopea è la figura che si

crea per mezzo dell'imitazione di un rumore naturale.

4. La perifrasi... al posto di una: la perifrasi è la figura che consiste nell'indicare una persona o una cosa per mezzo di un giro di parole.

5. L'epiteto... tropo: l'antonomasia con-

siste nell'usare un epiteto al posto di un nome proprio.

6. Nell'iperbato... in uno improprio: l'iperbato è una figura sintattica, che consiste nell'inversione degli elementi rispetto all'ordine normale della frase.

7. lo spiegherò a suo tempo: IX, 2, 44.

il mio assunto presente. Non ha importanza infatti quale nome abbia, se è evidente il profitto per il discorso: non è la terminologia che cambia la forza delle cose. (8) E come gli uomini, se prendono un nome diverso da quello che avevano, restano però gli stessi, così ciò di cui sto parlando, siano tropi o figure, produce il medesimo effetto. Il loro profitto infatti non deriva dai nomi, ma dagli esiti, come non fa differenza se parliamo di uno stato congetturale o infiziale o di fatto o di sostanza, purché sappiamo che s'intende la stessa cosa. (9) La cosa migliore al riguardo è dunque seguire l'opinione più diffusa e intendere la cosa in sé, comunque si chiami. Bisogna peraltro notare che spesso tropo e figura si combinano nelle stesse frasi, perché l'orazione diventa figurata sia con parole proprie che traslate.

(10) Tra gli autori c'è divergenza, e non da poco, sul significato del nome, sul numero dei generi, sulla qualità e sul numero delle specie. Per prima cosa dobbiamo dunque considerare che cosa si intende per figura. Si definisce in due modi: il primo è una qualunque forma di frase, come nei corpi che, comunque siano strutturati, assumono un qualche atteggiamento; (11) il secondo, per cui propriamente si chiama schema, è una trasformazione ragionata nel senso o nella dizione rispetto al modo ordinario di esprimersi, come stiamo seduti o sdraiati o ci voltiamo a guardare. Per questo, quando si incorre continuamente o almeno troppo spesso negli stessi casi, tempi o ritmi, o addirittura piedi, usiamo prescrivere variazioni di figure per evitare la troppa uniformità. (12) Parliamo in ciò come se ogni frase contenesse una figura. È la stessa figura dire "corricchiare" o "leggiucchiare", modificare cioè le parole nello stesso senso⁸. Secondo il ragionamento precedente e comune, non c'è niente che non sia figurato. Accontentandosi di questo, avrebbe ragione Apollodoro, se dobbiamo credere a Cecilio che ci ha trasmesso la notizia⁹, a dire che i precetti relativi a questa parte non sono definibili. (13) Ma se bisogna chiamare in tal modo gli atteggiamenti e direi quasi i gesti discorsivi, qui converrà intendere per schema ciò che è stato trasformato a partire da una dizione semplice e immediata per ragioni poetiche o oratorie. In questo modo si potrà distinguere tra uno stile *aschematistos*, cioè non figurato (difetto tra i maggiori) e uno *eschematismenon*, cioè figurato. (14) A dire il vero, Zoilo¹⁰ ha ristretto questo concetto, considerando schema solo quello con cui si finge di dire cosa diversa da quella che si dice: so bene che è diffusamente accettata e ne derivano le cosiddette controversie figurate, di cui parlerò tra breve. Sia dunque definita la figura come una dizione in qualche modo trasformata.

(15) Alcuni hanno preso in considerazione un solo genere di figure, ma anche in ciò seguendo opinioni diverse. Per alcuni, dato che la trasformazione delle parole trasformerebbe anche il senso, tutte le figure risiedono nelle parole; per altri, dato che sono le parole ad adattarsi alle cose, risiedono tutte nel senso. (16) Entrambe queste tesi sono cavillose: le stesse cose, infatti, possono essere dette in un modo o nell'altro e, cambiando la dizione, può restare immutato il senso; una figura di pensiero può contenere più figure di parole. L'una consiste nel concepire un pen-

8. È la stessa figura... nello stesso senso: *cursitare* ("corricchiare") e *lectitare* ("leggiucchiare") sono intensivi di *curro* e *lego*.

9. avrebbe ragione... la notizia: il retore Apollodoro di Pergamo (II secolo a.C.), le cui teorie sono state trasmesse da Cecilio di Calatte (I secolo a.C.).

10. Zoilo: un autore vissuto nel IV secolo a.C., noto per il suo interesse critico per i poemi omerici, autore di un trattato di retorica conservato in un'epitome posteriore a Quintiliano.

siero, l'altra nell'enunciarlo, ma spessissimo vanno insieme, come nella frase: "Ormai, ormai, Dolabella, a me né di te né dei tuoi figli...", dove il fatto che il discorso non si rivolga più al giudice è una figura di pensiero, la ripetizione di "ormai" e l'uso del genitivo "liberum" sono figure di parole¹¹.

(17) Per quel che ne so, i più concordano nel considerare due categorie di figure, la *dianoia*, cioè figure del senso, del pensiero, dell'intenzione (modi diversi di dire la stessa cosa) e la *lexis*, figure delle parole, della dizione, dell'elocuzione, del discorso, dell'orazione (anche qui, variazioni verbali, che non interessano)¹². (18) Tuttavia Cornelio Celso¹³ aggiunge alle figure di parola e di pensiero quelle di colore, indot-tovi certo da eccessivo desiderio di novità. Chi può pensare infatti che un uomo per altri versi colto come lui non sapesse che colori e pensieri appartengono al senso? Come tutto il discorso dunque, le figure si realizzano necessariamente nel senso e nelle parole.

(19) Come per natura prima si concepiscono le cose nell'animo e poi le si enun-ciano, così bisogna parlare prima delle figure che riguardano il pensiero: la cui utilità, grande e molteplice, brilla chiaramente in ogni forma di oratoria. Anche se sembra che non sia importante per la dimostrazione con quale figura venga con-dotto ogni argomento, è proprio lei, invece, a rendere credibile ciò che diciamo e si insinua inosservata nell'animo dei giudici. (20) Come nei duelli è facile non solo vedere, ma anche stare in guardia e parare i colpi frontali e gli attacchi diretti e semplici, mentre meno osservabili sono quelli indiretti e coperti, e appartiene all'arte schermistica fintare un punto e attaccare in un altro, così il discorso privo di astuzia combatte solo col suo peso e col suo impeto; chi invece simula e varia i colpi può fintare l'attacco contro i fianchi e le spalle e poi richiamare le armi e ingannare col gesto. (21) Niente conquista di più gli affetti. Se gli occhi, la fronte, le mani hanno gran potere di commuovere, quanto più lo avrà l'atteggiamento stesso del discorso, preordinato allo scopo che vogliamo raggiungere? La figura ha grande potere di acquistare simpatia, o accreditando la personalità dell'attore o guadagnando favore alla causa o alleggerendo la noia con la varietà, o indicando con maggiore eleganza e sicurezza dei punti particolari.

11. "Ormai... di parole: la frase, tratta da Cicerone, *Verrine* I, 77, contiene una figura di pensiero (l'apostrofe) e una di parola (la *geminatio*, cioè la ripetizione "Ormai, ormai"); non è chiaro che figura retorica sia il genitivo *liberum* ("dei tuoi figli").

12. Per quel che ne so... che non interessano): le figure sono tradizionalmente distinte in due categorie: quelle di pensiero e quelle di parola.

13. Cornelio Celso: l'enciclopedia di Aulo Cornelio Celso, composta probabilmente nell'età di Tiberio, comprendeva una sezione sulla retorica.